

*Hakim Bey*

## **Istruzioni per il Kali-Yuga**

Il Kali Yuga si deve ancora giocare i suoi 200.000 anni. Buona notizia per sostenitori e gli avatar del caos, cattiva notizia per bramini, seguaci di Yahvé, déi-burocrati e i loro lacchè.

Sapevo che Darjeeling nascondeva qualcosa per me appena ne sentii il nome- *dorje ling* - Città del Fulmine. Nel 1969 vi arrivai appena prima dei monsoni. Vecchia stazione britannica in collina, il quartier generale estivo del governo del Bengala - strade a forma di scalinate legnose e tortuose, il viale con la vista sul Sikkim e il monte Katchenjunga - templi e rifugiati tibetani - bella gente color giallo porcellana chiamata Lepchas (i veri aborigeni) - hindu, musulmani, buddisti bhutanesi e nepalesi e decadenti britannici che persero la strada nel '47 e ancora gestiscono banche ammuffite e negozi di tè.

Conobbi Ganesh Baba, grasso *sadhu* dalla barba bianca con impeccabile accento di Oxford - mai visto nessuno fumare tanta *ganja*, *chilum* dopo *chilum*, e poi giravamo per le strade mentre lui giocava a palla con ragazzi urlanti o attaccava briga nei bazar, inseguendo con il suo ombrello garzoni terrorizzati, per poi scoppiare in un tuono di risate.

Mi presentò a Sri Kamanaransan Biswas, un piccolo sottile impiegato di mezz'età del governo bengalese, in un vestito liso, che si offrì di insegnarmi il Tantra. Biswas viveva in un bungalow cadente aggrappato al fianco di una nebbiosa collina fitta di pini, dove andavo a trovarlo ogni giorno con pinte di brandy a buon mercato per la *puja* e la sbronza - mi incoraggiava a fumare mentre parlavamo, poichè anche la *ganja* è sacra a Kali.

Biswas, durante la sua inquieta giovinezza, era stato un membro del partito terrorista bengalese, che includeva adoratori di Kali che mistici musulmani eretici, come pure anarchici ed estremisti di sinistra. Ganesh Baba sembrava approvare questo passato segreto, come se fosse segno della forza tantrica nascosta di Biswas a dispetto della sua dismessa apparenza esteriore.

Ogni pomeriggio discutevamo le mie letture di Sir John Woodruffe. Mi recavo a piedi lì, attraverso le fredde nebbie estive, trappole tibetane per spiriti svolazzanti nell'umida brezza, apparivano tra la brume e i cedri. Praticavamo il Tara-mantra, il Tara-mudra (o Yoni-mudra), studiavamo il diagramma magico del Tara-Yantra. Una volta visitammo un tempio dedicato al Marte indù (come da noi, sia pianeta che divinità della guerra) dove egli comprò un anello fatto da un chiodo di ferro di cavallo e lo diede a me. Ancora brandy e *ganja*.

Tara: una delle forme di Kali, molto simile negli attributi: piccola, nuda, con quattro braccia armate, danzante su Shiva morto, una collana di teschi o di teste mozzate, lingua che cola sangue, pelle blu grigio scura, l'esatto colore delle nuvole dei monsoni. Ogni giorno sempre più pioggia - frane di fango che bloccano le strade. Il mio visto per l'area di confine è scaduto. Biswas e io discendemmo lo scosceso umido Himalaya con jeep e treno giù verso la sua città di nascita, Siliguri, nelle pianure bengalesi dove il Gange si infila in un delta verdeggiante e fradicio.

Visitiamo sua moglie all'ospedale. L'anno precedente un'inondazione ha sommerso Siliguri, uccidendo decine di migliaia di persone. Era scoppiato il colera, la città distrutta, infestata e rovinata dalla alghe, le sale dell'ospedale ancora impiastriate di fango, sangue, vomito, i liquidi della morte. Sta seduto silenzioso sul letto di lei con lo sguardo fisso al lato sinistro. Il lato oscuro della dea. Lui mi dà la litografia a colori di Tara salvatasi miracolosamente, galleggiando sull'acqua. Quella notte partecipammo a una cerimonia nel locale tempio di Kali, una modesta baracca rurale mezza rovinata al bordo della strada - le torce come unica illuminazione - canti e percussioni con uno strano ritmo sincopato, quasi africano, totalmente non classico, primordiale eppure follemente complesso. Beviamo e fumiamo.

Da solo nel cimitero, accanto a un corpo mezzo bruciato, vengo iniziato al Tara Tantra. Il giorno dopo, febbricitante e sconvolto, dico addio e parto per l'Assam, al grande tempio della *yonì* di Shakti a Gauhati, appena in tempo per la festa annuale. Assam è territorio proibito e io non ho un

permesso. A mezzanotte, a Gauhati, sguscio via dal treno, torno indietro lungo i binari tra pioggia e fango fino alle ginocchia e nell'oscurità totale, barcollando arrivo finalmente in città e trovo un albergo pieno di pidocchi. Sto male come un cane. Niente sonno.

Nella mattinata, bus fino al tempio su una montagna vicina. Torri enormi, pullulanti di divinità, cortili, stalle - centinaia di migliaia di pellegrini - strani *sadhu* scesi dalle loro caverne di ghiaccio cantano accovacciati su pelli di tigre. Pecore e colombe macellate a migliaia, un'ecatombe - (nessun altro *sahib* bianco in vista) - fognature in cui scorre profondo il sangue - ricurve spade di Kali mozzano mozzano mozzano, teste mozzate cascano sui ciottoli scivolosi.

Quando Shiva taglio Shakti in 53 pezzi e li sparse per tutto il bacino del Gange, la fica cadde qui. Qualche amichevole sacerdote parla inglese e mi aiuta a trovare la caverna in cui si può trovare la *yonis*. Ho ormai capito che sono seriamente malato, ma sono deciso a terminare il rituale. Un gregge di pellegrini (tutti almeno una spanna più bassi di me) mi sommerge letteralmente come fosse un'onda di risacca sulla spiaggia e mi scaglia giù sospeso per una tortuosa, soffocante scala trogloditica in una claustrofobica caverna-ventre dove piroetto, nauseato e allucinato, verso un informale meteorite conico imbrattato da secoli di *ghee* e oca. Il gregge si apre per me, mi permette di gettare una ghirlanda di gelsomini sopra la *yonis*.

La settimana dopo a Kathmandu entro (per un mese) nell'ospedale missionario tedesco con l'epatite. Un piccolo prezzo da pagare per quella conoscenza - il fegato di qualche colonnello in pensione dei racconti di Kipling! - ma la conosco, conosco Kali. Sì, è assolutamente l'archetipo di tutto l'orrore, ma per coloro che sanno, lei diventa la madre generosa. In seguito in una caverna nella jungla a nord di Rishkish meditai su Tara per alcuni giorni (con *mantra*, *yantra*, *mudra*, incenso e fiori) e poi tornai alla serenità di Darjeeling, alle sue benevole visioni.

La sua era deve contenere orrori, poiché la gran parte di noi non può capirla o giungere oltre la collana di teschi, alla ghirlanda di gelsomini, capendo in quale senso sono la *stessa cosa*. Andare attraverso il caos, per cavalcarlo come una tigre, per abbracciarlo (anche sessualmente) e assorbire qualcosa della sua *shakti*, del suo succo vitale - questo è il sentiero del Kali Yuga. Nichilismo creativo. Per coloro che lo seguono promette illuminazione e anche ricchezza, una porzione del suo potere terreno.

La sessualità e la violenza funzionano come metafore in un poema che agisce direttamente sulla coscienza attraverso l'Immagine/inazione - o anche, nelle circostanze appropriate possono essere apertamente comprese e godute, imbevute di un senso di sacralità di *ogni cosa*, dall'estasi al vino, ai rifiuti e ai cadaveri.

Coloro che la ignorano o la vedono esterna a sé, rischiano la distruzione. Coloro che la adorano come *ishta-devata*, o essenza divina, assaporano la sua Età del Ferro come fosse quella dell'Oro, poiché conoscono l'alchimia della sua presenza.